

di **Stefania Monti** - cappuccina, biblista

La gratuità del bello

Vorrei partire da un ricordo personale. Alcuni anni fa, la mia professoressa di storia dell'arte dei tempi del liceo si arrampicò, non più giovanissima, su di un'impalcatura alta più di trenta metri per controllare il restauro di un tondo robbiano, collocato al centro della cupola absidale di una cattedrale. Nel tondo è raffigurata la testa di un rapace. La professoressa scese faticosamente e forse non senza un po' di paura, ma descrivendo con grande commozione la straordinaria vivezza dell'occhio del rapace. A pensarci bene, quanto sarebbe stato necessario "farlo

Non pensavano di guadagnarci in fama (se non ricordo male, gran parte delle opere sino a Giotto sono anonime), forse avrebbero acquisito più mestiere; ma la cattedrale sarebbe stata il centro della vita religiosa e sociale, avrebbe raccolto attorno a sé un popolo lungo i secoli e ... Iddio avrebbe visto. Per altro forse non abbiamo mai tenuto conto del fatto che molto spesso la Scrittura qualifica "bello" ciò che noi, moralisticamente, abbiamo tradotto "buono", come il Pastore di Gv 10, 11 o le opere che i credenti sono chiamati a portare a compimento (per esempio Mt 5, 16).

L'arte di vivere e insieme morire

La bellezza di andare fino in fondo nella Sacra Scrittura

bene", visto che sarebbe rimasto per sempre là in alto, dove ben pochi ne avrebbero verificato la raffinata fattura? Sembra però che l'artista (che all'epoca sua era un artigiano e un uomo di bottega) così ragionasse: "Dio, comunque, lo vedrà", riportando la propria arte alla sua origine: non già all'apparire, ma alla ricerca e alla scoperta del bello in cui l'uomo trova la verità di se stesso.

Perché, come non si vive di solo pane, ma di ciò che esce dalla bocca di Dio, così non si vive di soli contratti d'affitto e speculazioni di Borsa, ma di colori, suoni, ritmi, bellezza. Ovvero di quanto è gratuito e pare superfluo, persino uno spreco. È necessario insistere sulla gratuità del bello e dell'arte; i nostri padri forse vivevano con poco, ma costruivano le grandi cattedrali.



L'Eterno infatti si abbassa per lasciare spazio alla creazione.

Prevale evidentemente, da parte nostra, una lettura piatta e utilitaristica, un volerci salvare l'anima a tutti i costi "facendo del bene", anziché il desiderio di essere associati allo stesso compito divino della creazione in cui gli alberi sono "belli da vedere" prima che "buoni da mangiare" (Gen 2, 9). Anzi, la prima tentazione umana consiste proprio nell'invertire i termini, antepo- nendo il "buono da mangiare" al "bello da vedere" (Gen 3, 6).

Altissima povertà

La bellezza che affiora dai Testi non è comunque a poco prezzo. L'Eterno infatti si abbassa (o "si ritira" secondo la teologia qabbalistica) per lasciare spazio alla creazione, al vertice della quale sta la libertà umana che tende ad invadere lo spazio divino.

Il Verbo poi compie una metamorfosi per diventare il "bel" Pastore, una trasfigurazione *per moto contrario* rispetto a quella dell'alto monte di cui ci parlano gli evangelisti. Il tutto gratuitamente. Talché gratuità e condiscendenza/discesa sono organicamente associate. Se quindi ci chiediamo fin dove si debba scendere, temo che l'unica risposta sia: fin dove c'è spazio per la discesa stessa.

Forse, anzi, più si scende più ci si accorgerà che il fondo è per noi ancora e sempre lontano.

Del resto, dovremmo tenere conto di un'ambiguità che si manifesta persino nel linguaggio. Il latino *altus* significa "alto", se riferito al cielo e alle montagne, ma "profondo" se riferito al mare: troppo facile il gioco di parole che fa coincidere la sublimità con la profondità, l'altezza con l'abbassamento.

Così si raggiunge l'altissima povertà quando si tocca la profondità della

condizione umana nell'abbassamento, appunto, e nella condivisione. Una simile esperienza di povertà ed estraneità non è negata a nessuno. Neppure Iddio se la nega.

Deve però essere scelta e abbracciata, non già imposta o subita e neppure sopportata con rassegnazione. La rassegnazione non è un modo di essere cristiano; lo è invece la compassione, che si fa totalmente carico del male e del dolore, fino a diventare un'arte, un'arte del vivere e del morire nello stesso tempo. Solo i poveri la possono davvero capire: coloro che, avendo "rinunciato a tutto, ma proprio a tutto", come scriveva Giovanni XXIII, hanno scoperto la dimensione della libertà nel vivere e nell'esprimersi secondo verità.

Diritto d'accesso

Il che è tutt'altro che avere una concezione estetica della vita; non ha nulla a che fare con genio-e-sregolatezza, o con il mi-piace-e-non-mi-piace che tiene sempre la persona in balia di se stessa, o con l'apparire che appiattisce l'esistenza sulla banalità più volgare. È al contrario l'arte che si rende accessibile a tutti e permette a tutti di esprimersi secondo la misura di umanità di ciascuno. Non solo quindi non è negata a nessuno, ma si rende più apertamente manifesta a chi riconosce nelle Beatitudini una chiamata e un progetto di vita.

Tutto è già nostro, ma non la pienezza del regno dei cieli; la croce del Signore può dare un senso al dolore umano, non già cancellarlo: ci sarà ancora chi ha fame e sete di giustizia, sapendo però che solo Iddio potrà saziarne i desideri.

Questa *ars vivendi*, proprio perché è



foto di Beppe Carpi



foto di Giuseppe De Carlo

In questo progetto di essere beati quando non sembra, ogni umano linguaggio trova una direzione, un senso e un verso.

contemporaneamente *ars moriendi*, non ha nulla di facilmente consolatorio. È ben difficile anzi, in questo senso, che la fede, in quanto compassione e coinvolgimento, possa essere un oppiaceo. Ma l'abbassamento delle Beatitudini è tanto più prezioso dopo un secolo di violenze senza misura, assolutamente gratuite, che ha visto andare in crisi tutte le nostre teodicee, le quali sapevano quasi sempre spiegare e trovare risposte che suonavano spesso come scappatoie.

In realtà nulla è mai stato facile, ma tanto in questo mistero del vivere e del morire, quanto in questo progetto

di essere beati quando non sembra, ogni umano linguaggio trova una direzione, un senso e un verso.

E ogni arte trova il suo riscatto, quale che sia la preziosità con la quale si manifesta: dalle forme più popolari e semplici alle più raffinate, da quelle che ci colpiscono per la loro immediatezza a quelle che hanno bisogno di mediazione per essere amate. L'importante è che né l'artista né colui che gode e si rallegra del lavoro dell'altro abbiano paura di perderci qualcosa. ■